ARISTODEMO

TRAGEDIA

DI

VINCENZO MONTI.

MILANO . MDCCC

Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai
in Santa Margarita, n.° 1127.

GLI EDITORI
A CHI LEGGE.

Le molte e continue ricerche, che ci venivano fatte di questa insigne Tragedia, ci hanno determinato a produrre la presente nuova edizione. Sono abbastanza conosciuti i talenti poetici dell' Autore, come anche è noto l'applauso, col quale venne accolta dagli Italiani conoscitori del bello questa tragica produzione, perchè noi abbiamo a diffonderci nell' esaltare i rarissimi pregi, di cui ella è adorna. Gioverà soltanto accennare, che se il nome solo di Monti *fa sì, che cercati sieno, e letti avidamente tutti i di lui scritti, non deve recar meraviglia, se molto ricercato sia ancora l'* Aristodemo, *a cui a giudizio dello stesso Autore non venne finora strappata la palma dalle altre di lui produzioni.*

Noi non abbiamo ommesso di usare tutta quanta l' esattezza, onde l' edizione riescisse corretta, e corrispondesse se non in tutto, almeno in parte al soggetto magnifico, che produce. Ci siam pur anco fatti un dovere di premettere l' argomento, senza del quale l' intreccio tragico oscuro forse sarebbe parso a chi nella storia Greca non è di troppo

*erudito. In somma dal canto nostro non abbiamo risparmiata fatica, laonde non sarà giammai per difetto di sforzi, se riguardo a questa nostra edizione, non si potrà dire, ciò che già scrisse il dotto ed immortale Cav. Tiraboschi, che l'*Aristodemo farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro italiano, e nella storia dell' italiana Tipografia.

ARGOMENTO.

Mentre ardeva una guerra arrabbiata tra gli Spartani e i Messenj, questi si viddero ridotti alle più dure estremità e per i continui sanguinosi combattimenti, che era d'uopo sostenere, e per una fiera epidemia, che venne a desolare le floride loro contrade. In questa terribil crisi si pensò di consultare l'oracolo di Delfo. I Sacerdoti e non gli Dei dieder loro questa ferale risposta: Che la salute della Messenia dipendeva dal sagrifizio di una giovane donzella estratta a sorte fra le famiglie più cospicue del regno. Degli antichi pregiudizii chiusero gli occhi sull' atrocità del comando. Si apporta l'urna fatale, e la sorte condanna la figlia di Lioisco, il quale superiore a tutti i riguardi l'invola, e fugge seco lei a Sparta. Era vacante in allora il trono della Messenia: il guerriero Aristodemo vi aspirava: l'ambizione gli suggerisce di guadagnarsi i voti del popolo col soffocare i sentimenti della natura. Presenta la sua figlia agli altari: accorre in sua difesa il giovine Telamone: dichiara, che non si può senza il di lui assenso disporre della sua sposa. Va innanzi ancora di più: tradisce l'innocenza per salvarla, e dichiara che l'imeneo è di già consumato. La vergogna, l'ambizione e la rabbia agitano in modo violento il cuore di Aristodemo, sicchè ha d'uopo d'un colpo il più disperato per sollevarsi: uccide di propria mano la figlia, e d'accordo coi Sacerdoti facendo credere al popolo che l'avessero essi immolata, e così si fossero adempite le condizioni volute dall'oracolo, ei sale il trono. Da questo punto l'anima di Aristodemo agitata da mille rimorsi non ebbe più pace, finchè si diede disperatamente la morte. Dai rimorsi di Aristodemo ha luogo adunque l'azione, i di cui passi tutti sono diretti allo scopo morale, che viene opportunamente annunziato dallo stesso Aristodemo in questi versi:

Forse il cielo ordinò, che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.

Pausania lib. 4. cap. 9. e 10.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO, re di Messene.

CESIRA, prigioniera spartana.

GONIPPO, vecchio messeno.

LISANDRO, ambasciator di Sparta.

PALAMEDE, prigioniere spartano.

EUMEO, vecchio messeno.

La Scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Lisandro e Palamede.

Lisan. Si, Palamede. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invía.
Sparta di guerre é stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follía
Per un' avara gelosía di stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque di Sparta è quì tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato, e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

Palam. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia, se tu la rechi,
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive.

Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera quì vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovar l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di benefioj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Parteeipando della sua ventura.

LISAN. Dunque il Re l' ama, o Palamede?

PALAM. Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol d' appresso a lei
Quel misero talor sente nel pètto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava;
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISAN. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred' io, quì manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospìro,
Anche i pensieri. Or quì fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAM. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene

Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d' Epito una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti; e di Licisco
Nomár la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece su l' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISAN. Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAM. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor da furor squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno
Forsennata, e contenta ombra la figlia:
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque

Stretta al seno tenendola sovente,
Sentía chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme; Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumeo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier. Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliár le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina:

LISAN. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAM. Null' altro.

LISAN. Or dunque impara,
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Eumeo l' assalitor.

PALAM. Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se quì giunge
A penetrarsi...

LISAN. Il tuo racconto segui.

Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAM. Dopo il fato d'Argìa tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra, e si dilegua:
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira.
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a piè si getta
Della tomba, che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LISAN. Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potria.

PALAM. Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA e DETTI.

PALAM. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro,
Dell'inclito tuo padre illustre amico;

CESIRA. Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISAN. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento, che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degli infelici, il pianto.

CESIRA. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISAN. E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA. Parlano ad ogni cuor le sue sventure;
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAM. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CESIRA. Eccolo: Oh quanto
Vien turbato, ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO e DETTI.

CESIRA. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
GONIP. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio al fine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
LISAN. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda, che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
GONIP. A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, indi ARISTODEMO.

GONIP. Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! -- Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente, ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! ... Vieni,

Signor . Nessùno quì n' ascolta , e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro .
Siam soli .

ARIST. O mio Gonippo , ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato , e , se il potessi ,
A me medesmo ancor . Tutto m' attrista ,
E m' importuna ; e questo sole istesso ,
Che desïai poc' anzi , or lo detesto ,
E sopportar nol posso .

GONIP. Eh via , fa core ;
Non t' avvilir così . Dove n' andáro
D'Aristodemo i generosi spirti ,
La costanza , il coraggio ?

ARIST. Il mio coraggio ?
La mia costanza ? Io l'ho perduta . Io l' odio
Sono del cielo ; e quando il ciel gli aborre ,
Anche i regnanti son codardi e vili .
Io fui felice , io fui possente : or sono
L' ultimo de' mortali .

GONIP. E che ti manca ,
Ond' essere il primiero ? Io ben lo veggo ,
Che un orrendo pensier , che mi nascondi ,
T' attraversa la mente .

ARIST. Sì , Gonippo ,
Un orrendo pensiero , e quanto è truce
Tu non lo sai . Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor , nè mira la tempesta ,
Che lo sconvolge tutto . Ah mio fedele ,
Credimi , io sono sventurato assai ,
Senza misura sventurato ; un empio ,
Un maledetto nel furor del cielo ,
E l'orror di natura , e di me stesso .

GONIP. Deh , qual strano disordine di mente !

Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

Arist. Così pur fosse. --
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono,
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce,
Che grida: Mori, scellerato; mori.
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto;
Eccoti il sangue mio, versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

Gonip. Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch' io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota; e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

Arist. I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

Gonip. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine

La diffidenza tua.

ARIST. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIP. E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!... per queste lagrime, ch' io verso;
Per l'augnste ginocchia, che ti stringo,
Non straziarmi di più ... parla.

ARIST. Lo brami?
Alzati ... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIP. Parla, prosegui ... Oimè! che ferro è quello?

ARIST. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIP. Oh dio! Qual sangue?
Chi lo versò?

ARIST. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIP. Taci: non dirlo,
Chè già t' intesi.

ARIST. E la cagion la sai?

GONIP. Io mi confondo.

ARIST. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epíto. Ti sovvenga,
Che dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo

Dovea perire, e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIP. Io l' ho presente;
E mi rammento, che il real diadema
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARIST. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambiziön mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
E' del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia; e col suo sangue
Il popolo si compri, e la corona.

GONIP. Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARIST. Comprendi,
Che l'uomo ambiziöso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.
Questo appùnto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse,

Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi;
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIP. E che facesti allora?

ARIST. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: Oh padre mio...
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

GONIP.

GONIP. Gelo d'orrore.

ARIST. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor, che tutto il senta
Scoppiar su l'alma. Stava la trafitta
Agonizzando, e palpitando ancora,
E le pupille a nuoto nella morte
Parean pur anche ricercar la luce;
E le labbra movea l'ultima vita.
Il sangue tuttavia sgorgava a rivi
Dalla ferita, e mi scorrea sul piede:
Nel bollor dello sdegno e della colpa,
Chè compita la colpa ancor non era,
E fermo nel pensier, che rea pur fosse,
Osai col ferro spalancarle il fianco,
Osai tra il fumo delle calde viscere
Ricercarle il delitto...

GONIP. Oh dio! tant' oltre
T' avría spinto il furor?

ARIST. Non dimandarlo.
Saper ti basti, che innocente ell' era.
Cadde allora la benda, allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel core. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti, e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l' arcano;

Che mi sta da tre lustri in cor sepolto;
E tuttor vi starìa, se tu non eri.

GONIF. Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potèro sì tremende cose?

ARIST. Non ti prenda stupor. Temuto, e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno, e tu ben sai, che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti, e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportàro, e quindi
Creder fero, che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E le vergini membra ne mostràro,
Onde smentir di Telamon la vile
Sparsa impostura, e v'aggiungean, che poi
Di questa morte fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro....

GONIF. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri.

Non suscitar gli estinti. Or ti conforta,
Che con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. E' giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa,
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura, e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARIST. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LISANDRO e PALAMEDE.

PALAM. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?

LISAN. Più dimesso parla:
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argia. Come ad Eumeo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano;
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

PALAM. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISAN. Mai nulla;

PALAM. E che fu poi
D' Eumeo, che la scortava ?
LISAN. Eumeo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.
PALAM. Vive egli più ?
LISAN. Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.
PALAM. Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati or perchè vuoi
Un segreto celàr, che più non giova ?
LISAN. Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta,
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anfea vermilie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io
Trafitti di sua man padre e fratello.
PALAM. Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassino.
LISAN. E perdonargli
Dovrò per questo; ed abborrirlo io meno ?
PALAM. Abborrirlo ? Perchè ? Scusami: anch' io
La strage mi rammento, e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Passar sul petto de' miei figlj uccisi.

Non l' abborro però ; ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo ; anzi d' assai
Grato gli son , chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico , e l' amerei
S' io non fossi spartano , egli messeno .

LISAN. Ben si ravvisa , che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe .
Ma se cangiasti tu , non io cangiai ;
E se qualche virtù nel cor m' alberga ;
Non è certo pietà pel mio nemico ,
Chè male io servirei la patria mia ,
Se scordando il dover d' alma spartana ;
Per un debole affetto io la tradissi .

PALAM. Pietà debole affetto ?

LISAN. Ingiusto ancora ,
E vergognoso , se alla patria nuoce . . . ;
Ma vien Cesira . Ritiriamci . Altrove
Parlerem più sicuri . Io vuò , che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda .

SCENA II.

GONIPPO e CESIRA.

GONIP. Essi di pace parleran ; Cesira ?
Ma qual debba il successo esser di queste
Singolar parlamento ognun l' ignora .
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi . Il sai , loro è il disporre ,
Nostro il servir . Ma pace io spero , e pace ,
Purchè discrete le proposte siéno ,
Aristodemo ancor cerca , e sospira .

CESIRA Ed io la temo, nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d' Aristodemo; e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l' abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
C' han su l' anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo, che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIP. E credi tu, che te perdendo ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa da te lungi il suo cordoglio.

CESIRA Vedilo, che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIP. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO e DETTI.

ARIST. Venga di Sparta l' orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO e CESIRA.

ARIST. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia, e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e quì restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA Mal dunque leggi nel mio core. Il cielo
Ben vi legge, e l' intende.

ARIST. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre, che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice,
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto, che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARIST. I nostri cori si scontràro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno

Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia... Oh se lasciata
Me l' avesse il destino! anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA Di chi parli, signor?

ARIST. Parlo d' Argia:
Scusa se spesso io la ricordo: ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene, ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA Misero padre!

ARIST. Ella d' etade adesso
A te pari sarìa, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder, che ten fe' privo.

ARIST. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA Oh perchè il cielo te la tolse!

ARIST. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA E s' ella
Vivesse ancora, ti farìa contento?

ARIST. Cesira, un solo degli amplessi suoi

Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA — Oh fossi
Io quella dunque!

ARIST. — Se lo fossi... Oh figlia!

CESIRA Perchè figlia mi chiami?

ARIST. — Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA — E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARIST. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza,
Che mi rapisce: e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA — Il cor mi spezza.

SCENA V.

GONIPPO e DETTI.

GONIP. Signor, di Sparta l' orator s' avanza.

ARIST. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù: Del regno

Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s' obbedisca, e non si vegga
Supplice, e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico;
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo:

SCENA VII.

ARISTODEMO e LISANDRO.

ARIST. Lisandro, siedi, e libero m' esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISAN. Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desìa.

ARIST. La chiesi;
Dunque la bramo; ed or m' è dolce udire,
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.

LISAN. Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARIST. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove imparàro
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir gonne femminili, e altrui

Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISAN. Suona del fatto assai diverso il grido,
Nè Sparta è tal, che guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno;

ARIST. E' ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade, e dritto:
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli
Più traditi che vinti a giogo indegno;
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l'esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo; ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISAN. Sire, vi regna la clemenza ancora:
E se non fosse, che sarìa di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itòme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,

Qual Nume vi difende ?

ARIST. Aristodemo ;

E basta ei solo , finchè vive ; e quando
Sarà sotterra , il cenere vi resta ,
Che muto ancora vi darà terrore .

LISAN. Signor , chi vivo non ti teme , estinto
Ti temerà ? Ma se garrir quì d'altro
Non vogliam che d'oltraggi , ho già finito ;
A Sparta io riedo , e le dirò , che il ferro
Nel fodero non ponga , chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna .

ARIST. Riedi a Sparta qual vuoi ; ma dille ancora ,
Che per domar cotesto avanzo è d'uopo ,
Che fiato ella riprenda , e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene .

LISAN. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite , onde ancor molto
Piange , e sospira .

ARIST. Se Messenia piange ,
Sparta non ride .

LISAN. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace .

ARIST. Io la richiesi , e Sparta
Paventa , che pentito or la ricusi .
Sa che d'Elide , d'Argo , e Sicïone
Son pronte l'armi a mio favor . Sa quanto
Di vendetta desìo s'aduna e bolle
Ne' messenici petti , e come acute
Abbiam le spade , e disperato il braccio ;
Sa che varia dell' armi è la fortuna ,
E si rammenta , che qualor ci vinse ,
Di frode vinse , di valor non mai .
Ecco Lisandro , la pietà spartana ;

Accordar pace, e millantar clemenza;
Per tema di restar battuta in guerra.

LISAN. Dunque sceglití guerra.

ARIST. Io scelgo pace;
E al ciel dà lode s' io la scelgo. Oh fosse
Stato pur ver! .... Ma via .... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci, e trucidarci insieme.
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un con l' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti, e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice, che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli spartani son nati e li messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E quì tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco

La fiera Tebe, e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v' è tempo
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISAN. E l' accettarla, e il ricusarla a tutta
Tua scelta l' abbandono.

ARIST. Udirne i patti
Pria d' ogni altro conviensi.

LISAN. Eccoli, e brevi.
Anféa darete e il Taigéto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARIST. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso; e ragion chieggo
Perchè di Limna i sagrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISAN. Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E' d' uopo adunque,
Or che l' ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARIST. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita, e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti!

LISAN. E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo.

Parlo a un guerrier, che questi Dei, quest'ombre
Dell' umano timor guarda, e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume Limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la prudenza.

Arist. A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel core
Ragion segrete e veémenti, ond' io
Temer li debba, ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce, e poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni appareochio alla ripulsa
Non v' opponeste? Eppur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava:
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno;
Nostri gli altari; e per serbarli illesi

Pe-

Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà rabbia diventa,
E pria che il ferro si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISAN. No: si torni in pace,
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa: All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARIST. Mi piace,
Ecco la destra.

LISAN. Ecco la mia.

ARIST. Ti resta
Da me null' altro a desiar?

LISAN. Null' altro.

ARIST. Addio, Lisandro.

LISAN. Aristodemo, addio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Tomba in fondo, e Aristodemo *seduto accanto alla medesima.*

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. Oh ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano.
Non offuscarmi la ragion.... Che dissi?
La ragion!... Me infelice! e se giovasse
Perderla?... Se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier: non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta.
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so; ma padre nondimeno, e figlia
Tu, che tanto mi strazj, e mi persegui.

SCENA II.

Gonippo e Detto.

Gonip. Signor, questo non è tempo di pianto;

Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam: t' invola
A questo luogo di dolor: vien meco:
All' esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARIST. Io padre?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentìa risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse:

GONIP. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARIST. Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza, che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me 'ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento, e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene,
E una tacita gioja mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.

Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

GONIP. Se tuo ben lo credi
Che Cesira quì resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio....

ARIST. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia, e poi morire;
Vuoi tu ch' egli consenta? ... Ah tu non fosti
Padre giammai; tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome. Ed io dovrei
Dimenticarlo? e procacciarmi un bene
Altri affliggendo? Ah no; parta Cesira;
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

SCENA III.

CESIRA e ARISTODEMO.

CESIRA Senza vederti? E dal tuo labbro uscìa
Questo fiero comando?

ARIST. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza, e l' un coll' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci

Anche in mezzo al dolor questi momenti,
Son di tanto diletto.

ARIST. Ogni diletto
E' cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso;
E quanto al mondo ho di più caro, e insieme
Di più tremendo.

CESIRA Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio; il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amaro cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARIST. Anche eterno, per me poco sarìa.
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia;
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto,
Che l'ire ultrici mi lasciàr del cielo.

CESIRA Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARIST. ... Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA E non è tal chi mosso
Da generoso amor di patria cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARIST. (Oh dio! che mai ricorda?)

CESIRA E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del Sacerdote?

ARIST. Taci, deh! taci. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA Ma ragion non hai
Quì d'esser mesto. Gloriosa e bella
E' questa rimembranza, e più che duolo

Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARIST. (Oh strazio! oh smania!)

CESIRA Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote; e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARIST. Che dici? Il regno? La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude; e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARIST. (Ah s' interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora:
Ma tu ... non mi conosci. Or basta. Anch' io ...
Anch' io divenni possessor d'un soglio.
Felice me, se non l'avessi mai,
Mai conseguito. Oh mille volte e mille
Colui beato, che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARIST. Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo

Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi. Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA Morir mi sento.

ARIST. Addio... Per me saluta
Il padre tuo; padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soàvi affetti
I nostri cori insiem confusi avea.
D Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende; e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA Ah dove vai?
Ferma, ritorna.

ARIST. E che vuoi dirmi?

CESIRA Oh dio!
Non lo so: ma rimanti, io te ne prego.

ARIST. Cesira!

CESIRA Aristodemo!

ARIST. Io non resisto,
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento,
Che nel mio cor straniera ella non giunge,
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo,
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d' averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti: scostati.

CESIRA Deh! m' odi.

ARIST. Lasciami.

CESIRA Qual furor?

ARIST. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne rispinge indietrò.
Lungi lungi da me.

CESIRA Solo un momento.

ARIST. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto...
E sì care memorie? .... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi, e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, e DETTA.

LISAN. Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo

In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella sarìa
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo:
M' amava ei tanto: mi colmò di tanto
Beneficenze.

LISAN. Io quì di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impaziente, e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti;
Del tuo padre mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA E tù lo credi?

LISAN. Ei certo
Ne morirà d' affanno.

CESIRA Ebben: prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PALAM. Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LISAN. Taci, rammenta
La tua promessa, e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.

SCENA VI.

GONIPPO e DETTI.

GONIP. Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga

D' Aristodemo, di cui molta ho tema,
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca, e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIP. Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso;
Torbido, fosco spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedo
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Quà e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda, e non risponde.

CESIRA Mi fa pietade!

GONIP. Alfin soccorso a tempo
L'ha di pianto un torrente. Egli ha con queste
Sollevato del cor l' orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo:
E per quetarlo appunto io quì ne venni.

CESIRA A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi, e l'assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GONIP. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro, ed io,

Ben io lo sento.

CESIRA Il credo e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIP. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISAN. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA Dunque.... andiam.

LISAN. Palamede.

PALAM. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio!)

SCENA VII.

GONIPPO, indi ARISTODEMO.

GONIP. Che bel cor! che bell' alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soàve incanto
Dell' anime infelici!... Alfin Cesira,
Signor, partì: nè il suo partir fu senza
Molto pianto, e dolor.

ARIST. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentìa nel core
Di vederla, e parlarle ancor una volta.
Ma sia così, Gonippo, una gran guerra

Si fa quì dentro.

GONIP. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARIST. Dimmi, Gonippo,
Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice?

GONIP. Lo siam tutti,
Signor: ciascuno ha i suoi disastri.

ARIST. E' vero,
Tutti siam infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIP. Che?

ARIST. Sì certo
La morte. E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIP. Mio re, che parli?

ARIST. Doloroso?.... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIP. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARIST. .... Senti, Gonippo.
Io tel confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi... e poi... sotterra.

GONIP. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARIST. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' acqueta:
Io non vuò che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto

Il mio destin si compia, e che la stella,
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra, che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIP. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follìa.

ARIST. No, dolce amico;
Follìa sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIP. Qualunque sia;
Ella è dono del cielo.

ARIST. Io la rinunzio;
Se mi rende infelice.

GONIP. E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARIST. Le mie sventure;

GONIP. Soffrile coraggioso.

ARIST. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro;
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIP. Dunque
Hai risoluto?

ARIST. Di morir.

GONIP. Nè pensi;
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo;
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARIST. Tu parli, amico;
Col cor voto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro,
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pensa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro,
Che t' incalza, e ti tocca....

GONIP. E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure; e meglio veli.

ARIST. Vane paure!... Oh se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIP. Ma qual forza vuoi tu, che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARIST. Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno,
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIP. E vuoi ch' io creda?

ARIST. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì, che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò, t' accheta... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIP. Signor, che dirò mai? Le tue parole

Tale han tuono di vero, e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARIST. Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror, che dal mio labbro intendi;
Come or vedi tu me, così vegg' io
L'ombra sovente della figlia uccisa,
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso;
Onde Dirce coperta era quel giorno,
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto:
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto:
Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano

Tepide e rotte palpitar le viscere,
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e qui t' aspetto, grida:
E ciò detto sparisce.

GONIP. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dèi. Ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto, e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Dà tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
Le tue provincie, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARIST. Io stesso
Entrar là dentro.

GONIP. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a qual fine?

ARIST. A consultar quell' ombra;
A placarla, o morir.

GONIP. Signor, t' arresta:
Mio re, te ne scongiuro.

ARIST. E di che temi?

GONIP. Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARIST. Non lo sperar:

GONIP.

GONIP. Deh! m' odi.
Misero me! ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede?
ARIST. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.
GONIP. E che pretendi?
ARIST. Parlargli.
GONIP. Ah nò, nol cimentar.
ARIST. M' accada
Quanto puossi d'atroce, io vuò quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione,
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me.
GONIP. Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!
ARIST. Omai mi lascia,
Dammi libero il passo, io tel comando.
GONIP. Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro;
E l' imploro al tuo piè.
ARIST. Parla. Che brami?
GONIP. Signor, quel ferro che nascondi al fianco...
ARIST. Ebben?
GONIP. Quel ferro ti domando.
ARIST. ... Prendi;
Il mio momento non è giunto ancora:
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.
(*Entra nella Tomba.*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Cesira *con ghirlanda di fiori*, e Aristodemo *dentro la Tomba*.

Cesira Fu certo amico Dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io quì pco' anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Quì tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consuéto quotidian tributo,
A quella Tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata:
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

Arist. Lasciami, orrendo spettro. (*dentro la Tomba.*

Cesira Oh dio! la voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aìta.

SCENA II.

Aristodemo ch' esce impetuosamente, e cadendo sul davanti del Teatro fuori di sentimento, e Detta.

Arist. Lasciami, t' invola.
Pietà, crudo, pietà!

Cesira Dove mi celo?
Misera me! nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?

Arist. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata:

Cesira Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

Arist. Che?... Si nascose?
Dove n' andò? Chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

Cesira E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

Arist. E nol vedesti?
Non lo sentisti?

Cesira E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

Arist. E tu chi sei, che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo

Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARIST. Chi è Cesira?

CESIRA Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta. Il volto mio
Nol riconosci?

ARIST. Io l'ho nel cor scolpito;
Il cor mi parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime: mi scoppia
D'affanno il cor se non m'aita il pianto.

CESIRA Sì, versalo pur tutto in questo seno.
Altro non puoi trovarne, che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel, che ti persegue?

ARIST. Un innocente, che persegue un empio.

CESIRA E quest'empio?

ARIST. Son io.

CESIRA Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARIST. Perchè io l'uccisi.

CESIRA E chi uccidesti?

ARIST. La mia figlia.

CESIRA Oh cielo!
Egli delira. E qual follìa lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,

Deh vi desti pietà. Signor, tu tremi.
Che mai contempli così fiso?

ARIST. Ei torna,
Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.

ARIST. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l' aperta soglia;
Guardalo: immoti in me tien gli occhi, e freme.
Oh placati, crudel. Se di mia figlia
L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arresta, e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l' ho visto
Veramente lo spettro: ma quel fioco
Gemito intese, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?

ARIST. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti;
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti dal materno fianco,

Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARIST. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

CESIRA Ch' io t' abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARIST. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

CESIRA E che, signor, gli estinti
Non conoscon perdono?

ARIST. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbàr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidato t' avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA Ah taci.

ARIST. E credi poi,
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA E il ciel permette
All' anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARIST. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò, che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.

Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi
Chi ne manca al dover si pente, e piange.

CESIRA E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi,
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARIST. .... Ebben, farollo ....
La vittima è già pronta.

CESIRA Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARIST. No, non curarti
D' esserne spettatrice: io tel consiglio.

CESIRA Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin.

ARIST. Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?

ARIST. Non più: questa è la via.
Un istante, e si dorme... Ho già deciso.

CESIRA Hai già deciso? E che? Parla.

ARIST. Null' altro
Che la mia pace .
CESIRA E sì turbato il dici ?
ARIST. No , son tranquillo : non lo vedi ? Io sono
Pienamente tranquillo .
CESIRA Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima .
Per pietà . . . Non mi bada . E che va mai
Sotto il manto cercando ? Io non ho fibra
Che non mi tremi .
ARIST. Troveronne un altro .
Qualunque sia , mi servirà .
CESIRA Deh ferma ,
Fermati , non partir . Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro . Ascoltami : deponi
L'orribile disegno .
ARIST. E qual disegno
Figurando ti vai ?
CESIRA Deh mi risparmia
L'orror di proferirlo . Io lo traveggo ,
E gelo di terror .
ARIST. Nulla di tristo
Non paventar per me . Ti assicuri
Questo sorriso .
CESIRA Quel sorriso è fiero
Più chè non credi , e mi spaventa anch' esso ;
No , non sono innocenti i tuoi pensieri .
Deh cangiali , signor ; non mi fuggire :
Guardami, io son che prego... Oh dio! non m'òde,
Insensato divenne . . . Ah son perduta !
Fermati , senti , io vo' seguirti . . . Ahi lassa !

SCENA III.

CESIRA, indi GONIPPO.

CESIRA Così mal vista? M' atterrì quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
E' fuor di sentimento. Ah corri, vola,
Salvalo dal furor, che lo trasporta.

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, e CESIRA *in disparte*.

EUMEO Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui di Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi,

Che tutta quasi estenuàr mia vita:
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria, e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai;
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argìa,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun quì trovo,
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Innoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA Chi s' avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA Infausto
Tempo sceglíesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar nón è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO S' unqua all' orecchio il nome
D' Eumeo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa, che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argìa? Ma quì venuto
Era romor; che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladòn t' avea

Trucidato di Sparta una masnada:
Ciò credette il re pure, e fin d'allora
Ei pianse, e piange tuttavia la figlia.

EUMEO Se viva l' infelice, e dove, e come
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argia.
Massimamente se sapea di quanto,
E di qual prezzo ell'era.

CESIRA E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama stessa
Di libertade io già perduto avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade, e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospiràr sovente.
Quindi sperai, che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avrìa.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra Laconi intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio

Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: Eumeo;
Non cercar la cagion, che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella,
Che Cesira si noma.

CESIRA Oh ciel! Cesira?

EUMEO Appunto. E questo le darai, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO Taltibio.

CESIRA Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO Forse
T'era egli noto?

CESIRA Egli è mio padre, ed io
Quella Cesira, che cercar t'impose.

EUMEO Ebben, se tu sei quella, eccoti il foglio,
Che Taltibio mi diè.

CESIRA Porgilo. Il core
Tutto mi sento palpitar. *Cesira,*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano io ti svelo. A te mai padre
Stato io non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.

Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA *Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo*
Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE e DETTI.

CESIRA A tempo vieni.
Leggi.

EUMEO Quel volto io l' ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.

LISAN. Bugiardo
E' questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

EUMEO No, non m' inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISAN. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio,

EUMEO E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

LISAN. (Or lo ravviso.

Ma come vivo, e quì?)

EUMEO Mira, son io

Quello a cui l' involasti.

CESIRA E di chi parli?

EUMEO Parlo d' Argìa. Costui fu quello appunto,

Che me la tolse.

PALAM. Orsù favella, amico;

O tutto io stesso svelerò.

EUMEO Rispondi:

Dimmi, che fu dell' infelice?

LISAN. E' vano

Il simular. Non più. Quella che cerchi,

E ch' io ti tolsi, la perduta Argìa,

Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO Io lo previdi.

CESIRA Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO Tu sei

La tanto pianta Argìa, d' Aristodemo

Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA Io figlia

D' Aristodemo; e tu, barbaro, tu

Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,

Più vil, più sozza di calcato fango,

Comprendo il tuo disegno. Ma lo ruppe

La giustizia del ciel. Va, che non reggo

All' orror del tuo volto... Ove mi perdo?

Si voli al genitor, corriamgl' in braccio

In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO e PALAMEDE.

LISAN. Udisti?

PALAM. Udii.

LISAN. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAM. Partiamo.
Or vado volentier, che coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GONIPPO, indi ARGÌA.

GONIP. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argìa.

ARGÌA Gonippo:

GONIP. L'hai trovato?

ARGÌA L'hai visto?

GONIP. Invan lo cerco.

ARGÌA Misera me!

GONIP. Non ti turbar: tuo padre
E' senza ferro. Io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGÌA L'hai teco?

GONIP. Il vedi.

ARGÌA E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIP. E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGÌA Io resterò: va, corri;
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGÌA.

Oh qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo,
Padre mio, non m'ascolti? Ahi tutto è muto,
E par che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì: poc' anzi
Fe' pur lo stesso: l' ha sedòtto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg' io
Aver tema di spettri ove d'un padre
E' in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'averno, io nol pavento.

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tómba, ecco l'altar, che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta;
Dunque vibriam. Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar: moriamo: e tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro,
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo. Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il remor, trema la tomba,

Eccolo. Vieni pur: sangue chiedesti;
E questo è sangue.

SCENA ULTIMA.

ARISTODEMO, ARGÌA, indi GONIPPO, ed EUMEO.

ARGÌA Ah ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
GONIP. Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato, e quì lo posa.
ARIST. Lasciatemi, importuni: è tarda, è vana
Ogni pietà: lasciatemi.
ARGÌA Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
ARIST. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi morìa
Senza vederti più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse? E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vuò vederti.
Qual sembiante?
EUMEO Ah signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
ARIST. Eumeo?
EUMEO Sì, quello io sono.
E la tua figlia...
ARIST. Argìa?
EUMEO Che a me fidasti,
E perduta credesti...
ARIST. Ebben?

EUMEO Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARIST. Che? Cesira mia figlia?

ARGIA Ah caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARIST. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza,
Che ti conosco.

ARGIA Dei pietosi, ah voi
Rendetemi il mio padre, o quì con esso
Lasciatemi morir.

ARIST. Stolta, qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA Oh cielo,
M' ascolta, e vedi il mio pianto: perdona
Agl' insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARIST. Il solo bene è questo,
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

ARGIA Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIP. Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARIST. Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto? Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

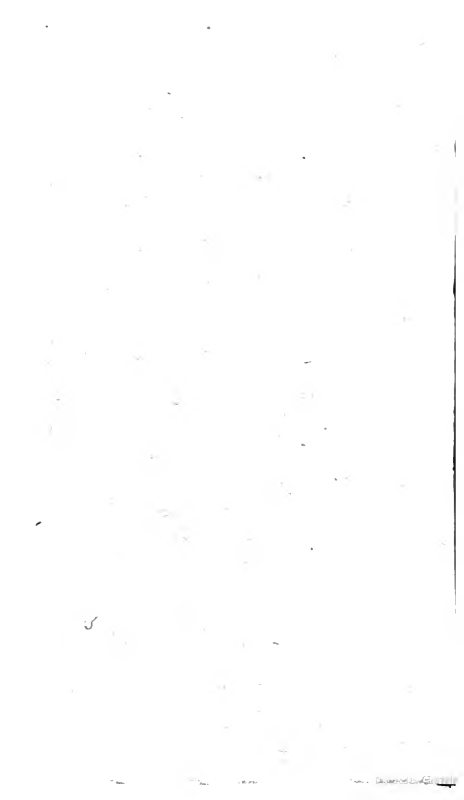
ARGÌA Il cor mi manca.

EUMEO Re sventurato!

GONIP. L'agonìa di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor... mi conosci? Io son Gonippo:
Questa è tua figlia.

ARIST. Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor: non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi, io stesso
Le parlerò. Miratela; le chiome
Son irte spine, e vuoti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narìci? Oimè! sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regàl; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Su i troni della terra, e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il solio;
E ch'io morii...

GONIP. Qual morte! Egli spirò:

FINE.

Libri Martelli
Bologna
Luglio 1964

aivr